I DODICI

I dodici

Paola era arrivata per ultima e scorse da lontano quel piccolo gruppo così familiare. La giornata di maggio con la sua luce argentina e il suo tiepido vento contrastava l'idea stessa del dolore.

Si chiese se la natura non ammettesse mai una sconfitta, una sospensione, una discesa nel piccolo incedere dei giorni: no, non sembrava, la natura non subiva l'umiliazione dell'esserci o un'altra qualsiasi incoerenza della condizione umana.

Ma lei avrebbe voluto spegnere il profumo insistente dei cespugli di ginestra e soprattutto quel vento, Dio, quel vento scompigliava i capelli come una carezza perduta, parlava al suo corpo come un brivido alle spalle. Ma che c'entravano il sole, il caldo, il corpo, la dolcezza delle colline verdissime, con il dolore e le lacrime? Avrebbe pianto lo sapeva, aveva pianto già quando la strada saliva con le sue curve perfette verso il piccolo cimitero, vedere gli altri, parlare con gli altri non avrebbe fatto che aumentare il suo senso di smarrimento e la sua distanza dai sentimenti di tutti.

Marco era morto. Marco portava via la luce degli ultimi sei mesi, Marco con quella sua fottuta voglia e, insieme, paura di vivere. Marco, al quale non aveva mai perdonato quella sua amara dolcezza. Al telefono le aveva detto: "Non posso chiamare *destino* la passione dei tuoi occhi. I tuoi occhi sono pietra lavica che emana un calore primitivo, sono terra umida e fertile ritrovata dopo tanto viaggiare, porto naturale di un'isola deserta. C'è un altro modo di vivere o di morire, ma io credo di averlo dimenticato".

Roberto fu il primo ad accorgersi di lei. Aurora e Sara parlavano piano e fumavano dietro ad un cespuglio.

- Ciao Paola
- Ciao
- Mancavi solo tu
- Sono stata indecisa se venire...
- Come...? Indecisa?
- Marco mi ha chiamato due sere fa e non pensavo proprio a questo genere di saluti Ma non dirlo agli altri ti prego
- Ti ha chiamato? E ...

A Paola era sembrato che nel tono della voce di Roberto ci fosse non solo lo stupore ma anche una piccola delusione, come se avesse voluto essere lui a chiamarla. In ogni caso anche Irene si stava avvicinando e Roberto non fece in tempo a domandare o forse aveva capito da solo che non era il caso di fare domande.

- Ciao Irene
- Ciao Paola

Si abbracciarono dietro gli occhiali, mantenendo le distanze. Tutto sembrava scorrere come se non fosse vero, come se il verde intorno e il cielo sopra fossero un improbabile acquerello o un fondale di teatro.

Arrivarono anche Massimo e Nadia, mentre Cristina, Letizia e Francesca aspettavano vicino alla grande e profonda buca scavata in mattinata. Carmen era al telefono.

Paola riusciva a sentire perfettamente il suo cuore, il suo stomaco, le sue tempie, e non sapeva per quanto avrebbe potuto resistere ancora.

Roberto la cercava, lui aveva smesso di pensare a Marco o meglio era divorato dalla curiosità, avrebbe voluto sapere perché Marco l'aveva chiamata, era la prima volta? Si erano già visti e perché?

Massimo e Nadia erano ora insieme a Carmen che aveva smesso di telefonare e tutti si avvicinarono a Paola.

La macchina scura con la bara di Marco era appena arrivata davanti al cancello di ferro.

Dialogo geometrico

L'idea di fermarsi dopo il funerale era stata di Massimo e Nadia. E fu proprio Massimo a chiedere se si sapeva qualcosa di più della sua morte. Ma in fondo non era questo il punto, lui stesso infatti spostò subito l'attenzione sulla sua vita:

- Marco mi disse una volta che noi non sappiamo niente della vita e della morte, cioè della loro essenza. Chiamiamo vita la storia dei nostri gesti, delle decisioni, l'insieme disordinato delle parole dette, i fatti insomma, tutte cose cui ci sforziamo di dare un senso e anche una direzione. Poi chiamiamo morte il silenzio, la fine del tempo, l'assenza di una storia, ci dimentichiamo di esistere. Ma i confini non sono chiari, l'inganno della vista è sempre dietro l'angolo, tutto congiura insomma per una nostra incapacità a capire l'infinito, cioè un ordine diverso dal tempo, dal susseguirsi discreto dei singoli atti...

Irene non riuscì a tacere:

- Ma che c'entra scusate? Io mi ricordo dei suoi occhi, delle sue mani, della sua voce, che c'entra stare a parlare dell'infinito! A volte mi faceva ridere e altre volte non lo stavo neanche a sentire, e mi manca come può mancare una persona con cui hai scambiato un tempo piccolo o grande della tua vita.

Anche Francesca disse la sua:

- A me piaceva come uomo, cioè mi sembrava interessante e dolce, insomma a cena insieme ci sarei andata

Roberto, con quel suo piccolo segreto, taceva, aspettava il momento giusto per spendere la sua verità.

Nadia, per una volta, era d'accordo con Massimo e disse:

- Si ma poi il discorso è sempre lo stesso, una persona è interessante per quello che rivela o per quello che nasconde? E quello che rivela è la verità o un sogno, un fatto o una svista?

Roberto affondò allora il suo colpo:

- Infatti, secondo me ci ha rivelato poco, io non mi sono mai fidato di Marco! Spesso scambiamo la superficialità con la brillantezza. E magari tutto si riduce spesso ad una buona dose di narcisismo...

Cristina, Letizia, Aurora non riuscivano proprio a capire che bisogno c'era di affrontare questioni così cruciali e si chiedevano se non era meglio parlare di quella volta che avevano riso insieme, o di quando aveva letto una poesia un po' oscena o di come loro, molto più giovani di lui, lo prendevano in giro chiamandolo "io c'ero".

Carmen lasciò parlare gli altri per un po' e poi disse:

- Non credo che noi dobbiamo decidere chi era Marco, se quello che ha detto era vero, se e quanto ci ha raccontato o no della sua vita. Noi questo possiamo solo sognarlo. Io ero affezionata alla sua dimestichezza con la vita e alla sua indulgenza verso sé stesso. C'era un lato femminile in lui che riusciva ad annullare in modo repentino le distanze e, nello stesso tempo, a lasciare sempre un margine non valicabile.

E Massimo:

- Io sono d'accordo con Carmen. In questo gruppo ha costruito qualcosa, ha lasciato...

Ma Irene lo interruppe:

- Mah ... secondo me invece non ha costruito niente, magari ha lasciato qualche piacevole ricordo, io credo che gli piacesse fare il primo della classe, e, in genere, non lo fai per la classe

E Letizia rincarò la dose:

- Secondo me il più delle volte parlava a sé stesso, anche se il pubblico gli era necessario non parlava per il pubblico

Anche Roberto intervenne di nuovo:

- Poi diciamocela tutta, qualche volta stavamo a sentirlo per cortesia, io spesso perdevo proprio il filo ...

Paola non aveva detto neanche una parola. All'inizio, quando erano entrati nella sala di quel bar, aveva temuto che sarebbe stato difficile rimanere in silenzio e ascoltare senza tradire una forte emozione. Invece tutto era stato facile, tutto le scivolava addosso senza dolore, tutto quello che gli altri dicevano era un rumore vago e distorto. La sua mente che, prima di arrivare al cimitero, sembrava non riuscire a contenere pensieri, ricordi, frasi dette, sorrisi, a mano a mano che gli altri parlavano, si stava svuotando, diventava come una pianura sotto il sole d'agosto, quando l'ombra non incide sulla realtà e i movimenti non sono neanche una possibilità. Ecco, tutto era immobile ora, un'assenza sorprendente si impadroniva anche del suo corpo, anche le tanto temute lacrime si erano ritirate al riparo della luce accecante.

Tutto le sembrava ora semplice: in una bella giornata di maggio, indipendentemente dal grano verde che adornava la valle, dal giallo imperioso della ginestra, dalle prime macchie rosse dei papaveri, qualcosa non c'era più.

E' questa la nostra prima coscienza di ogni mancanza: tutto intorno a noi, perfino dentro di noi, continua, ma qualcosa è perduto, non dimenticato, rimosso, abbandonato, no, semplicemente non esiste più. E' come quando ci svegliamo dopo aver sognato: siamo la stessa carne e lo stesso cuore di sempre, ma tutto quello che "esisteva" un attimo prima è passato e non tornerà.

In quel momento la sua voce partì quasi involontariamente:

- Due giorni fa mi ha chiamato.

Tutti si girarono dalla sua parte, smettendo di parlare tra sé e si sentirono molte domande ed esclamazioni sovrapposte.

- Si, mi ha chiamato per sapere se ero felice, mi ha detto proprio così, Paola cos'è per te la felicità? Io pensavo stesse scherzando ed ero talmente sorpresa.... Mi sono messa a ridere e gli ho detto: ma ti sembra una cosa da chiedere??? E lui mi disse che avevo ragione, che sarebbe stato meglio dire "Paola dal primo momento che ti ho vista..." ma che al telefono non se la sentiva e poi non si sentiva per niente quel ruolo addosso, che sarebbe stato semplice chiamare le cose con il loro nome ma che così non avrebbe fatto altro che consegnare al mondo una verità, ma la verità è sterile e sciocca ... poi improvvisamente divenne serio e disse: Volevo solo dirti che per me la felicità ha a che fare con questa telefonata, anche se capisco che non avrei dovuto chiamarti". A quel punto ha chiuso, io sono rimasta almeno un minuto a guardare il display del telefono senza capire ed a chiedermi perché, perché la mia felicità era così importante. Allora ho provato a richiamare, ma Marco non mi ha più risposto"

Invece di suscitare domande il racconto di Paola ebbe l'effetto di creare un lungo imbarazzato silenzio. Sembrava che tutti avessero capito e che continuare a discutere fosse quasi una mancanza di delicatezza visto che una di loro era coinvolta. Una di loro poteva assumere una gran parte del dolore su sé stessa, un dolore che non si poteva dividere perché Marco l'aveva lasciato solo a lei.

Il profumo

Quando Paola arrivò a casa erano quasi le 10. Suo marito era fuori per la partita di calcetto settimanale; questo la faceva sentire sollevata, non aveva voglia né di parlare né di ascoltare. Aprì il frigo e prese un chinotto, lo versò in un bicchiere e aspettò che si scaldasse un po' prima di berlo. La giornata era stata calda e il sole era già forte per essere maggio. La notte invece era bellissima, tiepida, il cielo di un blu profondo e prezioso, dolce presagio d'estate. Aprì la finestra e dalla piazza arrivò subito il penetrante profumo dei tigli, quell'odore – ora le era tornato alla mente – che aveva fatto da sottofondo alla telefonata di Marco. Si trovò a riflettere su come sarebbe stato facile associare profumi ed odori a momenti di vita e persone, per esempio ai capelli di sua madre, ad un bacio che aveva accompagnato il suo primo bagno notturno, alla terra bagnata prima che iniziassero le partite di tennis, alla nudità così improvvisa e sincera di Andrea. Ma il profumo dei tigli, così forte e umido, durante la telefonata lo aveva forse confuso con quella felicità di cui parlava Marco? Anche se le parole erano rimaste al giusto posto, non c'era stata una sorta di eccitazione che non provava da tempo? Una piccola magia che la riportava improvvisamente ad un tempo diverso, un tempo in cui un uomo attraversa il tuo sguardo e tu capisci che i suoi occhi sono capaci di vederti?

Il chinotto era alla giusta temperatura, la notte perfetta e la piazza deserta. Il silenzio faceva il suo dovere e ad accendere la luce proprio non ci pensava.

Felicità!! Aveva a che fare con la telefonata, così le aveva detto Marco...cioè? E per lei? Anche per lei la felicità aveva a che fare con quella telefonata? Non lo sapeva, ma sentiva che in questo erano diversi perché lei non era capace di accettare la distanza, di immaginare

una scena e rischiare il cuore solo per effetto di un'immagine, di uno scatto felice, di un momento di grazia.

Provò a pensare allora al suo scatto felice con Marco, se c'era stato e lei non se ne era accorta. Ma tutto le veniva alla mente in una luce diversa, permeata di amarezza e inclinazione al giudizio.

Tutto rimandava alle possibilità, e Marco era fuori del possibile. Allora si interrogava sul ruolo che lui si era riservato, e su cosa voleva davvero dire, insomma se non era il destino cos'era allora? E la sua morte cos'era, una distrazione o una forma di coscienza disperata? Il tempo non ha per tutti lo stesso battito, e il problema della felicità forse è proprio questo: cerchiamo di sincronizzare la vita con i desideri e confondiamo l'amore con il profumo che lascia.

Accese la luce accanto al letto e si guardò allo specchio. Cominciò a spogliarsi e le piaceva il suo corpo esile e fermo. La luce di taglio spezzava la curva dei fianchi e l'ombra confondeva la folta e scura peluria del pube. Si passò le mani sui capezzoli e dai seni salì al collo spostando piano i capelli. Passò le sue dita sulle labbra e le schiuse marcando il loro profilo. Sembrava quasi inseguire un ricordo e si sedette sul letto con gli occhi chiusi e sognanti. Aspettava che il pensiero di Marco attraversasse il suo corpo, che decidesse che fare della sua nudità, che mettesse a tacere tutte le domande, sorvegliando il suo letto fino al mattino.

Prese il libro di Marco che teneva sempre sul comodino e rilesse una sua vecchia poesia:

Quello che passa non è mai passato torna come la voglia dopo l'amore fino a scoprire che niente è diverso con la metrica del tempo. Sempre la stessa acqua uguale a quella già passata uguale a quella non sgorgata. Ci piacerebbe fermarci a guardare la corrente ma noi siamo la corrente e trasportiamo il nostro entusiasmo incolume sino al mare per scomparire nel suo infinito abbraccio

Le sembrava di aver trovato un senso a quella calda indulgenza sul suo corpo. Anche se si esce da sé stessi la nostra è solo illusione e la vita assomiglia ad un miraggio. E' la meraviglia di un attimo che si specchia nell'unica goccia di rugiada disponibile: ecco il prisma dell'amore, la polvere sospesa della felicità e della bellezza.

Spense la luce quando sentì la porta di casa aprirsi, si infilò nel letto e fece finta di dormire.